

PAPÀ GORIOT

COMMEDIA IN TRE ATTI

TRATTA DAL ROMANZO

DEL SIGNOR

DE-BALZAC

LA BUONA SORELLA

COMMEDIA IN UN ATTO

DEL CONTE G. GIRAUD



MILANO

DA PLACIDO MARIA VISAJ

Nei Tre Re a S. Gio. Laterano

1841.

66439



PAPÀ GORIOT

PERSONAGGI

PAPÀ GORIOT, Vermicellajo.

Il signor di RASTAUD.

Il signor di NUCINGEN.

EUGENIO di Rastignac.

RICCARDO, Notajo.

Il cavaliere di VAUTRIN.

POIRET.

ANASTASIA

DELFINA

VITTORINA

} figlie di Goriot.

EUFEMIA VAUQUER, Padrona di una Pensione economica.

ADELE MICHENNEOR.

SILVIA.

Un DOMESTICO.

Due PENSIONISTI.

La Scena è in Parigi.

PAPÀ GORIOT

ATTO PRIMO

LA BOTTEGA DEL VERMICELLAJO.

Camera ornata di poche e meschine mobiglie tutte mal ordinate. Quattro porte laterali ed una in prospetto, che è quella che mette a dritta in bottega, a sinistra in istrada.

SCENA PRIMA.

Riccardo, e Vittorina.

Vit. Sì signore, ho avisato il signor Goriot della vostra venuta, e credo che fra non molto sarà qui.

Ric. Bravissima, figlia mia, ed io aspetterò.

Vit. Già saprete che qui si tratta di matrimonio.

Ric. Lo so, lo so. Quando il celebre vermicellajo della strada di Ognissanti, uomo straricco,

qual è il signor Vittorio Atanasio Nepomuceno Goriot, marita le sue figliuole, la cosa deve sapersi da tutti per necessità: e tutti i suoi vicini ne sono informati; ed io, nella mia qualità di notajo, sono stato il primo a saperlo.

Vit. Ah voi siete il notajo? E avete portato quanto fa duopo per fare il contratto?

Ric. Anzi per farne due, perchè io credo che si maritino ad un tempo e la signora Delfina e la signora Anastasia.

Vit. (con veemenza) Sì, sì, tutte e due.

Ric. E voi vorreste, scommetto, che si potesse dire tutte tre.

Vit. Oh per me... Non sono già loro sorella.

Ric. Ve l'augurerei con tutto il cuore, figliuola mia, perchè l'appartenere ad un uomo del quale la riputazione è tanto onorevolmente consolidata in tutto il quartiere, deve considerarsi come un regalo della provvidenza.

Vit. Certo che sì, mio signore. La bontà del signor Goriot è inesauribile, ed è passata in proverbio, non solo in questo quartiere, ma in altri eziandio più lontani. Dappoichè sono in questa casa l'esperimentai più volte che non ho capegli in capo. Ma zitti. Eccolo qui, ed egli non vuole che si parli del bene che fa.

ATTO PRIMO

SCENA II.

Goriot, e detti.

Gor. Oh buon giorno, signor Riccardo, buon giorno. Come? Non vi hanno fatto sedere? Vittorina, perchè non hai dato da sedere al notajo? Figlia mia, non conosci i tuoi interessi. Una ragazza deve essere sempre manierosa e gentile con quelli che fanno i matrimoni. *(a Riccardo)* E notate che se ella avesse voluto, noi oggi avremmo potuto firmare tre contratti invece di due.

Vit. Ah io non voglio allontanarmi da voi, signor Goriot, mai.

Gor. Povera fanciulla! Figuratevi, signor Riccardo, ch'ella mi fu condotta qui, dieci anni sono, da un tale, che l'avea trovata in campagna sulla via maestra, ed io me la presi con tutto il cuore, e d'allora in poi quelli che me la consegnò stette dieci anni...

Ric. E chi era quel tale?

Gor. Il signor di Vautrin. Un buon ragazzaccio, pazzarello anzi che no se vogliamo, ma insomma bisognava perdonargli perchè mi faceva ridere. Or sono tre mesi che è ritornata

da un viaggio che fece in America, e si è dato a frequentare la mia casa... e a forza di vedere l'orfanella da lui trovata, finì coll'innamorarsene e chiedermela in isposa; ma essa non vi ha aderito; nè io voglio far violenza al suo cuore; verrà forse quel giorno che muterai consiglio, non è vero, Vittorina? perchè poi la tua parola non è, come suol dirsi, parola da re. Va, cara, va dalle mie figliuole che forse avranno bisogno di te.

Vit. Vado signore. (Per lui vado, non già per esse che sono tanto superbe, quanto il padre è umano e generoso.) (*parte*)

Ric. A voi dunque, signor Goriot, ragioniamo un poco fra noi intorno a questi contratti da fare.

Gor. (*siede presso la tavola*) Sì, signor Riccardo, e desidero che sieno fatti con chiarezza. Carta canta e villan dorme, dice il proverbio; i nomi già li sapete?

Ric. I contratti sono belli e stesi, come vedete, ma i nomi dei due futuri mariti li ho lasciati in bianco perchè non li so.

Gor. Ah! ah! non li sapete? Ah ve li dirò io fra poco, e resterete a bocca aperta in udirli. Oggi, vedete, oggi il gran Tarco non mi arriverebbe alla caviglia del piede. In questi giorni, in questi bisogna vedere il cuore di

un padre, come gli splendon sopra il sole, la luna, le stelle, un paradiso in compendio.

Ric. Ah lo so per prova anch'io.

Gor. Voi pure dunque sentiste che cosa è vera gioja nel mondo? Veniamo a noi. Regoliamo i diversi articoli. Io do a ciascuna delle mie figlie un mezzo milione in contanti.

Ric. (con stupore) Che cosa avete detto?

Gor. Non avete inteso? Un mezzo milione in contanti. E sì che un milione deve suonar bene all'orecchio.

Ric. È verissimo. Ma dovete compatirmi se fo le meraviglie: la semplicità de' vostri costumi, la vostra condizione di vermicellajo...

Gor. Non è luminosa, ve lo credo, ma è solida e tanto basta. Aggiungete, che se mi sono arricchito, tutti, grazie al cielo, possono sapere come mi sono arricchito, e voi più d'ogni altro, caro notajo. Nel tempo delle nostre discordie civili io era già riputato per qualche cosa, poichè divenni confidente della mia nazione, e fui spedito in Italia per una importante commissione.

Ric. E vi siete arricchito?

Gor. Sì, perchè da un canto operai quale inviato, dall'altro mi comportai come un mercante di vermicelli, e fra gli altri segreti, quello

scopersi di fabbricar paste all'uso d'Italia, e non fu poco, mi pare.

Ric. Ah benissimo, ed ora capisco...

Gor. Ora sapete come, e perchè posso dare un mezzo milione di franchi a ciascuna delle mie figlie. Seguì, come già vi dissi, l'armata fino a Genova, e quando essa rientrava a Parigi, io vi ritornava portando la mia fortuna in un piatto di maccheroni, e tanti ne feci mangiare a miei compatriotti, tanti, che devo avere molte indigestioni sulla coscienza. Ma torniamo a noi: dunque assegnerete a ciascuna delle mie figliuole un mezzo milione, e poi metteremo il nome dei fidanzati.

Ric. Dettate chè io scrivo.

Gor. Io Vittorio Atanasio Nepomuceno Goriot, fabbricatore di paste ad uso d'Italia, accordo la mano di mia figlia Anastasia al signor di Restaud.

Ric. (meravigliato) A chi?

Gor. Notaro, voi avete il timpano offeso questa mattina.

Ric. (scrivendo) Al signor di Restaud.

Gor. E marito mia figlia Delfina al signor di Nucingen.

Ric. Come, come! a quel ricco banchiere?

Gor. A quello, sì, a quello. Che ve ne pare, non

è un bel negozio? Così ci avessi pensato molti anni prima che avrei lavorato giorno e notte. Confesso il vero: io sono un egoista: se avessi lavorato anche la notte, ora forse avrei potuto fare un più clamoroso matrimonio per le mie figlie. Oh via, tiriamo innanzi. L'attuale mia sostanza consiste in un milione ed alcuni piccoli rimasugli. Il milione è destinato alle due mie figlie.

Ric. Vedete che l'ho già scritto.

Gor. Io possedevo anche un'altra somma, ma l'ho impiegata; e voi solo ed io sappiamo quel che ne ho fatto. Parliamo adesso dei rimasugli i quali costituiscono una modica rendita di due mila franchi e questi soli per me riserbo.

Ric. Questi soltanto?

Gor. Chi si contenta gode, notaro carissimo, e poi tengo anche per me l'argenteria, e alcuni gioielli.

Ric. (*s'alza*) Scusate, sig. Goriot, ma è cosa questa che io non posso approvare.

Gor. E perchè?

Ric. Perchè? perchè un padre che si spoglia così a pro de' suoi figli si mette a rischio di far degli ingrati, e di compromettere la sua sorte avvenire,

Gor. Signor Riccardo, voi siete un bravo ed onest'uomo. Ma sapete che prima di ammogliarmi, io non aveva un soldo da far cantare un cieco, e che i primi denari necessarij al mio commercio me li somministrò mia moglie, buon'anima. Ora dunque altro solamente io non fo che restituire alle due mie figlie la sostanza che era della madre loro. Dappoichè ebbi la disgrazia di perder la moglie, non ho mai tralasciato un giorno di lavorare, e grado grado che le figlie mi crescevano, a me cresceva il coraggio. Mi sono arricchito, e le ho fatte educare con diligenza. Basta il dirvi che la maggiore sa tre lingue a fondo, e quell'altra suona il piano-forte con tanta maestria che farebbe ballare voi e me.

Ric. Opererebbe un prodigio.

Gor. Vi dico che fa trasecolare. Dunque tutto quanto possiedo ad esse solo, ad esse appartiene, che sono quanto ho di più caro al mondo. Voglio che 'nnotiuo nell'oro: e voi, caro notaro, fate quel che vi dico, e non pensate più in là. Ma, zitto, eccole appunto entrambe. Ma vedete se ho ragione o torto d'amarle come le pupille degli occhi miei.

SCENA III.

Anastasia, Delfina, e detti.

Ana. { Buon giorno, signor padre.

Del. {

Gor. Buon giorno, colombelle mie. (*a Riccardo*)

Ah, che ve ne pare? Conoscete questo signore?

Egli è che deve maritarvi, è il mio notaro.

Su via, fategli una bella riverenza.

Del. Oh volontieri.

Ric. Mi congratulo con voi, signor Goriot, che avete due graziose figliuole.

Gor. Questa poi vedete è tutta il ritratto di sua madre, e forse forse più bella per quel garbo che ha d'acconciarsi; il che non poteva fare sua madre la quale, poveretta, era sempre nella farina.

Del. Ah signor padre! queste cose non si dicono.

Gor. Perchè non si dicono, figliuole mie, se sono vere? E voi pure in quell'epoca passavate tutto il giorno a rotolarvi dall'alto al basso de' miei sacchi di farina come due pazzarelle.

Ana. Ma signor padre!...

Gor. Ora poi, come potete immaginarvi, si divertono in altra maniera. Oh, se fossimo al piano superiore, vorrei che Delfina suonasse una contraddanza... ma invece io vi farò vedere come è bene educata la maggiore. Nastasiuccia a te, da brava! parla un po' inglese col notaro.

Ric. Con me, amico mio? Non so l'inglese.

Gor. Ah è vero, dunque parlagli spagnuolo. Attento chè ora vi parla in spagnuolo.

Ana. Dispensatemi, caro padre, il signor notaro si annojerebbe.

Gor. Ha ragione, vi annojereste. Le lingue bisogna conoscerle per gustarle. Tutti non sono fatti della mia pasta. Io quando elleno mi recitano le loro lezioni ci provo un gusto matto, benchè non ne capisca niente. E quando io parlo, ed esse mi correggono? Ah, questo è il bello! Ricordarmi di quando erano alte non più di così, ed ora sentirmi corregger da loro. Ah sono cose, cose da perder la testa in pensarvil Ma, figlie mie, non avete ancor finito d'acconciarvi per le nozze, ed or ora verranno qui i fidanzati per firmare il contratto.

Ana. Per me non temete che non mi farò aspettare.

Del. Non credo, padre mio, che vogliate ricevere qui quei signori?

Gor. E dove vorreste che io li ricevessi?

Ana. Certo, non in questa retro bottega così meschina, e tanto male assettata...

Gor. Figliuola mia, qui sono venute al mondo le spose che io do a questi signori, qui ho guadagnato il denaro che io verso nelle casse di quei signori, e quei signori soffriranno che io li riceva qui. (*a Riccardo*) Ah vedete l'ambizionel.. vedete dove il diavolo mette la coda!.. non dico già che abbiano il torto, perchè è verissimo, che la bottega e questo luogo non sono eleganti, ma...

Del. Ah no, padre mio, non conviene. Ricordatevi che prendete per genero un banchiere primario.

Ana. E che io sarò moglie del signor di Restaud.

Gor. Dite benissimo, ma io non ho titoli, nè fama.

Del. Siete un uomo dovizioso.

Gor. Per dinci è vero! Adesso che ci penso, voglio far dipingere sulla mia arma gentilizia una caldaja di maccheroni. Intanto il matrimonio voglio che sia fatto qui, e ciò non toglierà che per tutto il quartiere si dica: papà Goriot marita le sue due figliuole a due si-

guori. Andiamo, signor Riccardo, chè voglio darvi le ultime informazioni. (*via con Ric.*)

Ana. Diamoci pace, sorella mia. Già che siamo ricche, tutti lo sanno, e quindi sanno che in noi starebbe, se lo volessimo, fare le cose con grande magnificenza.

Del. Sì, è vero. Parliamo d'altro. Dimmi la verità, sorella cara, ami tu il tuo fidanzato?

Ana. Corbezzoli! è un signore così distinto!

Del. A me dapprima era venuto voglia di ricusarlo, perchè il signor di Nucingen non mi piaceva nè punto nè poco, ma quando poi mio padre mi parlò di carrozze, cavalli, casino, di mille altre cose, mi son sentita a battere il cuore e ho detto di sì.

Ana. E per queste ragioni ho detto di sì ancor io, e ne sarò contentissima. Figurati, sorella mia, quanti chachemir, quanti brillanti avremo al nostro comando; e del palco all'opera non dici niente?

Del. E ai conviti, alle feste da ballo non ci pensi?

Ana. Che bella vita abbiamo da condurre!

Del. Che vita gloriosa!

Ana. E faremo crepar d'invidia le altre signore.

Del. Ma che fanno questi signori fidanzati che non vengono?

SCENA IV.

Eugenio, e dette.

Eug. Signorine, il mio rispetto. Vi compiacereste dirmi dove abita il signor Goriot?

Del. Abita qui, ma ora non c'è?

Eug. Aspetterò, se me lo permettete. (Sono due belle ragazze).

Ana. (Non c'è male, è un bel giovinotto.)

Del. Andiamo, Anastasia. Andiamo a terminar d'acconciarci. E voi, signore, accomodatevi, chè ora manderemo gente a tenervi compagnia. (*chiama*) Vittorina? Vittorina? Scendete. (*partono*)

Eug. Io sono maravigliato dell'eleganza e delle gentili maniere di queste due giovani. Non è possibile che queste sieno le figlie del vermicellajo.

SCENA V.

Vittorina, e detto.

Vit. Abbiate pazienza, quel giovine, che il signor Goriot non può tardar molto a venire.

Eug. (Dove sono? in qualche palazzo incantato? questa è ancor più bella delle altre.) Sareste voi, scusate, la figlia del sig. Goriot?

Vit. Io? no signore, non sono tanto fortunata. Sono una povera orfana raccolta per compassione.

Eug. Possibile!

Vit. E non mi vergogno di dirlo a quanti mi vengono innanzi. Fanciulla abbandonata io piangea il mio destino, e aspettava un'anima caritatevole che mi soccorresse. Non aspettai nè invano nè lungamente, perchè il signor Goriot si degnò d'accogliermi nella sua casa, e d'allora in poi, se mi spunta qualche lagrima sugli occhi, è una lagrima di piacere e di riconoscenza.

Eug. Fortuna per voi, signorina, che siete in questa casa, dove la riputazione del sig. Goriot vi assicura un prospero stato per l'avvenire.

SCENA VI.

Goriot, e detti.

Gor. (*verso Pinterno*) Fiori e rinfreschi in abbondanza, ho invitato tutto il quartiere.

Vit. Ecco il signor Goriot.

Gor. Sono da voi, signore, in che posso servirvi?

Eug. Vengo ad esigere una cambiale per pic-

cola somma, ed ho còlta quest'occasione per avere il bene d'impararvi a conoscere. (*gli dà la cambiale*)

Gor. Oh mi fate un onore che io non merito. (*guarda la cambiale*). « Vi compiacerete di pagare al signor di Rastignac... » Oh questo nome non mi giunge nuovo. Sareste voi parente di quel signor di Rastignac che abitava a Montauban?

Eug. Quello è mio padre; mi ha raccomandato di frequentar a Parigi l'onesta gente, e perciò, signore, sono venuto a visitarvi?

Gor. Avete fatto benissimo, bel giovanetto, e mi rincresce che oggi sono in grandi faccende, e non posso...

Eug. Quando è così vi lascio in libertà.

Gor. No, non voglio dir questo. Dovete sapere che oggi do marito alle mie figliuole. Ma ora che ci penso, voi potreste fare da testimoniaio, e sottoscrivere il contratto.

Eug. Con tutto il piacere. (E così potrò vedere più a lungo quella giovinetta che mi piace tanto.)

Gor. È giunto opportunamente questo giovanotto. (*rumore in istrada*) Oh ecco, eccol Saranno i promessi sposi, e gli altri amici da me invitati.

SCENA VII.

Un servo, Riccardo, poi il sig. di Restaud, e il signor di Nucingen, e detti.

Ser. (annunziando) I signori - sposi. I signori sposi.

Gor. (va loro incontro) Ah signori, gradite i miei ringraziamenti.

Res. Al contrario, spetta a noi, caro Goriot, a noi spetta il ringraziarvi che ci rendete felici.

Nuc. Oh sì certo, noi siamo i fortunati, ed altronde, chi mai non sa che la ricchezza è diventata una delle prime classi dello stato, e che i commercianti tutti d'oggi si distinguono per l'amenità, la mansuetudine, e la modestia. Sono cose note all'universale.

Eug. (Questo signore parmi che sposi gli scudi più che la figlia di papà Goriot!)

Gor. Perdonate, signori, se vi ho ricevuti in quest'umile abitazione... ma...

Res. Che dite mai, caro suocero? Qui si sta bene... benissimo... qui tutto rammenta il commercio; e per me il commerciante è un uomo assai rispettabile.

Eug. (Il commerciante che dà mezzo milione di franchi per dote alle figlie.)

Gor. Mi permetterete, io spero, di presentarvi alcuni miei buoni vicini, ed amici, coi quali mi sono arricchito, e che sono di là.

Res. Siate certo che saranno sempre a me cari.

Nuc. Io bramo di ringraziarli d'aver contribuito alla prospera sorte del signor Goriot.

Gor. (con gioja) Ho date le mie figlie a due eroi.

Nuc. Eroi no, ma assicuratevi che faremo quanto sta in noi per renderle felici.

Res. Questo è il più bel giorno della mia vital

Nuc. Oh sì, il più bello. Qui tutto spira prosperità e contentezza.

Res. Qui le dovizie sono il prodotto dell'industria.

Nuc. Dell'industria, e non già della fortuna. Quanti ricchi proprietarj abbiamo noi -oggidi che non sono molti anni incominciarono come voi, signor Goriot, col sacco sulle spalle.

Gor. Ah parecchi li ho conosciuti io, ma voi...

Nuc. Noi andiamo invece alla borsa per tentare la fortuna o sopra un cavallo, o in un leggiadro tilbury.

Eug. (ridendo) Per ribaltare più presto.

Nuc. (a Goriot) Chi è questo signore?

Gor. Mi favorisce da testimonio. È il cavaliere di Rastignac. Doveva aver per secondo anche

il cavalier di Vautrin, ma non ha potuto venire. Oh ecco, ecco le mie figliuole: vedete se non splendono come due stelle!

Res. In fede mia sono vezzose.

Nuc. Leggiadrissime.

Gor. Oh chi direbbe che quei due angioletti li ho fatti io? sono mie figlie.

SCENA VIII.

Anastasia, Delfina, e detti.

Ana. (in abito nuziale) Scusate, signore, se vi abbiamo fatto aspettare.

Del. Non potevamo fare più presto di così.

Eug. (Sono belle, ma io preferisco loro Vittorina.)

Vit. (Quei due fidanzati sono orgogliosi, a me piacerebbe più quel giovinotto.)

Gor. Animo, signor notaro, al vostro ufficio che non vi è tempo da perdere, perchè siamo aspettati allo stato civile. Su presto, fate sottoscrivere il contratto. Sotto a chi tocca. (ognuno va a sottoscrivere)

Tutti. Vivano gli sposi!

Nuc. Ecco il contratto sottoscritto.

Res. Andiamo all'istante.

Gor. Oimè, devo sì presto separarmi da queste figlie che amo cotanto? Dilette figlie, voi mi lasciate, ora che imposto vi è il giogo dolcissimo di un altro amore. L'interno giubilo vi traspare dagli occhi. Ed io resterò qui solo a piangere la vostra separazione. Ma no, no, senza di voi qui non rimarrò, qui dove ho trascorsi con voi giorni troppo brevi, ma felici. No, no, questa casa non è più il mio Eden dappoichè voi m'involate i miei due angioletti. *(le figlie s'inginocchiano)* Siate sagge, veh! Siate prudenti, regni mai sempre la concordia e la pace nelle vostre famiglie, e vi benedica Iddio così, com'io con tutta l'anima vi benedico. *(Delfina e Anastasia prendono per la mano i loro mariti. Goriat rimasto verso il proscenio, si asciuga gli occhi, le due figlie tornano ad abbracciarlo. Vittorina, ch'è in un angolo, riceve uno sguardo da Eugenio. Quadro.)*

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

LA PENSIONE ECONOMICA.

Una sala di pensione modestamente mobigliata.

SCENA PRIMA.

*Eufemia, Adele, Poirot, Silvio,
e due Pensionisti.*

Un pen. Oh che prelibata collezione che abbiamo fatta!

Secondo pen. Ora ci gioverà il passeggiare fino all'ora del pranzo.

Ade. Ma dov'è il sig. Vautrin? Vuol egli lasciarci sì presto, egli che è il carnevale di questa pensione economica?

Poi. È un bell'ardo satirico, che non ha pari. Sapreste dirmi dove attinga quelle sue tante storielle dell'altro mondo, e tutto quel suo vino di Champagne che ci fa tracannare?

Ade. Ditemi piuttosto d'onde cava il denaro per tanto scialacquo.

Euf. Io non so davvero dove lo prende; ma ben so che mi paga puntualissimamente: così non mi avesse egli condotto qui quel papà Goriot, che mi è debitore già di tre mesi di pensione.

Ade. Se fossi in voi non gli farei più credenza, e neppure a quella gatta morta di Vittorina, perchè alla fin fine poi voi non sapete chi sia questa gente, nè il sig. Vautrin conducendoli vi ha neppur detto d'onde venissero.

Euf. Non mi ha detto niente, nè per quanto abbia fatto perchè me lo dicesse, mi è riuscito di fargli aprir bocca su questo argomento, quantunque egli sia un chiacchierone di prim'ordine.

Ade. Eh, so ben io perchè il sig. Vautrin ha preso papà Goriot sotto la sua protezione... per Vittorina.

Euf. Ma non avete notato che quel giovine mio pensionista, il sig. di Rastignac...

Poi. Eccone un altro che da quello che mi sembra sia squattrinato anzi che no. Volete un mio consiglio, signora Eufemia? Non fate credenza.

Euf. E questa è giusto la mia intenzione. Ah sono stanca di aspettare, e se il sig. Goriot

dent'oggi non mi paga fin l'ultimo soldo, dovrà partire da casa mia.

Ade. Zitto, chè è qui il sig. Vautrin suo protettore.

SCENA II.

Vautrin con zigaro in bocca ed un grosso bastone in mano, e detti.

Vau. Entrate, signori, entrate; è quasi l'ora del pranzo, gli avventori corrono alla mangiatoja.

Ade. Bravo signore: voi ci trattate da animali; ma forse parlavate di voi?

Vau. Già già, di me unicamente. Poiret è qui? Ecco uno stomaco a prova, che digerisce ogni sorte di *ragous* e quelli della pensione singolarmente: rispetto poi agli altri carnivori della casa, io non dico...

Euf. Basta così, signor Vautrin, non si ha da disgustare nessuno.

Ade. Andiamo a passeggiare in giardino sotto i tigli.

Vau. Io resto qui, perchè ho bisogno di starmene solo a digerire il *ragou* della signora Vauquer.

Euf. Siete un beffardo di prima sfera.

Tutti. Andiamo, andiamo a passeggiare. (*partono tutti*)

Fau. (*si sdraja sul sofà*) Chi sa descrivermi tutta quanta è la bestialità del nostro papà Goriot, che si spoglia per la sua prole di tutte le sue sostanze, e oltrepassa i limiti della paterna tenerezza, sino a giungere all'imbecillità. Ma io non sono più stupido ancor di lui? So che presso a questa Vittorina perdo miseramente il frutto della mia lunga esperienza, eppure il destino di questa ragazza è fra le mie mani; ah se papà Goriot sapesse quel che so io, e la fanciulla che ricusa di sposarmi, e che jeri sera mi ha confessato di amare il signor Eugenio, quel giovinetto che è venuto per lei a mangiar sentimentalmente i fricassè della Vauquer?... Io potrei qual rivale oltraggiato... ma non voglio più irrugginirmi coll'umanità; lungi dall'adirarmi, penso di cambiar batterie e di cominciare sopra altro piano un nuovo attacco. Ecco Eugenio. Vautrin all'erta.

SCENA III.

Eugenio, e detti.

Eug. (Povero Goriot! Ch'io non possa ottener niente per lui!) Ah siete qui sig. Vautrin?

Vau. Perchè non avete fatto colazione con noi?

Eug. Non ho potuto, e mi figuro ne sarete stato dolentissimo.

Vau. Ah mi burlate? Bravissimol

Eug. Grazie!

Vau. Avrete, suppongo, fatto compagnia al papà.

Eug. A questo proposito, caro signore, e giacchè siamo qui soli, mi cade in acconcio il dirvi che la vostra assiduità verso la signora Vittorina mi rincresce.

Vau. Caspita! non mi attendeva questa uscita di quarta da un buon omiciattolo qual siete.

Eug. Oh, signore!..

Vau. (come dandogli una botta di scherma)

Badate a voi che, se io non erro, le vostre parole sanno di duello improvvisato, ed io, che me ne intendo, e vi voglio bene, io non accetterei.

Eug. Come? ricusate?

Vau. (con aria di compassione) Povero diavolo in miniatura, vi compatisco ma non mi

fate il cattivo perchè vi voglio bene. Sono qui per questo e per provarvelo ad evidenza.

Eug. (Ci ha un non so che in quest'uomo che mi obbliga, mio malgrado, ad ascoltarlo). Su via, parlate.

Vau. Vi avverto che sono per dirvi, anzi per provarvi cose che in vista del mio presente stato e, delle attuali mie circostanze vi recheranno molto stupore. Chi sono io? ciò non vi riguarda; cosa fo? fo quel che voglio; la mia vita? è un segreto. Ebbi molte disgrazie, ecco tutta la mia istoria. Ma ora voglio dimostrarvi che sono un buon diavolaccio: voi siete venuto a Parigi per far fortuna, siete giovane, perciò m'interessate. Al vostro ingresso nel mondo vi siete veduto splendor dinanzi un'infinità di cose: verbigrizia: la giustizia degli uomini, l'amor delle donne, ed altre simili bagattelle. Ora sapete che chi li inventò era un gioielliere di roba falsa.

Eug. Ciò non ostante...

Vau. La società, caro mio; è come la goccia d'acqua pura e limpida, in apparenza; ma prendete un microscopio, voi vi vedrete dentro migliaia di mostri; ed ogni sorta di cose fantastiche, pari alle figlie del sig. Goriot, le quali, dopo sei mesi di matrimonio, discacciarono

il padre dal loro palazzo, ed ora pensano tanto a lui quanto a una moda del mese passato.

Eug. Ah pur troppo è vero!

Fau. Queste cose ve le dico per significarvi che due sole strade potete battere per salire all'erta della fortuna. Mi spiego; per 'essere avvocato (quale ho ragione di credere che sia il vostro progetto), bisogna mandar giù bocconi amari, acidi più che non pensate: io so quel che dico, io che ne ho trangugiati molti di questi bocconi, e non potei assuefarvi lo stomaco, e fu perciò che, uscendo dallo studio d'un notaio, dove vegetavo in provincia per poi lanciarmi sulla strada maestra, mi trovai imbrogliato più volte; ma fu per colpa della mia imperizia, e non già del principio... del principio... eccolo qui. Per giungere alla cima di quell'erta siffatta bisogna camminare sul corpo degli uomini senza mai voltarsi indietro. Alzatevi, o col vostro merito, o col raggiro non monta, purchè ascendiate fino all'altezza a cui gli uomini per guardarvi saranno costretti alzare gli occhi; allora sarete ammirato. Radete il suolo, vi schiacceranno. Se volete la fortuna, afferratela senza scrupolo, questa è strategia antica. Onore, riputazione qui tutto è traffico infernale, e l'onest'uomo a Parigi è uno sciocco per eccel-

lenza. Quindi una folla di poveri diavoli che per quarant'anni della loro vita, girano come scojattoli intorno alla macchina sociale e si trovano sempre allo stesso punto. La miseria, per evitarla, bisogna mettersi sopra ogni cosa. Così va il mondo, il mondo che vuol vivere, il mondo che sa vivere. Offrite a questo mondo le vostre qualità, la schiettezza, l'ingegno, la virtù, e vi risponderà oro, oro, signore: avete oro? e l'oro è ciò che precisamente vi manca, e che io precisamente vengo ad offrirvi.

Eug. Voi?

Vau. Io, sì, signore. Io ho cinquecento mila franchi al vostro servizio. Sono vostri se volete darne a me cento mila.

Eug. Signor Vautrin, questo è uno scherzo. Compiacetevi di spiegarmi...

Vau. Subito, e in due parole. Fui scrivano di un notaro. Sono per conseguenza iniziato nei segreti di mille famiglie, e conosco una giovinetta che deve avere cinquecento mila franchi di dote. Io ve la fo sposare se voi mi date cento mila franchi. Il venti per cento di commissione. Mi pare di esser discreto.

Eug. Sig. Vautrin, scolpitemi bene in mente che

E. 351, Papa Goriot,

3

per tutto l'oro del mondo, nessuno mi farà mai commettere una viltà.

Fau. Siete un ragazzo. Non sapete cogliere le occasioni.

Eug. Finora, grazie al cielo, sono andato sempre così colla fronte alta e scoperta. Crederei di macchiarla se vi ascoltassi più a lungo.

Fau. Dunque ricusate?

Eug. Assolutamente.

Fau. Vi lascio otto giorni di tempo a riflettere, dopo il quale cercherò un altro, intendete? Vado al bigliardo del Panteon a guadagnare il mio mese di pensione che scade domani.

Eug. (*ride*) Ed offrite a me una dote di cinquecento mila franchi?

Fau. Non un centesimo di meno. Io vi voglio bene, ve lo ripeto, e vorrei vedervi contento e felice; profittate dell'occasione e credetemi l'amico vostro, il buon diavolo. (*parte*)

Eug. Già sono sicuro che scherza, perchè se avesse questo tesoro lo terrebbe per sè. Ma dicesse anche davvero, io non accetterei mai. Oh ecco il povero Goriot.

SCENA IV.

Goriot, Vittorina, e detto.

Vit. Capperi, papà, stamane correte come un daino.

Gor. Sì, per l'impazienza di riveder Eugenio. Sai che deve recarmi notizie delle mie figliuole. Oh, eccolo già di ritorno. Or bene, le avete vedute?

Eug. Sa il cielo se mi rincresce di darvi la trista notizia che non le ho vedute!

Gor. Non le avete vedute? Vittorina, dammi una sedia; ho passeggiato tanto; e sono stanco.

Eug. Io non saprei dar ragione a me medesimo di tanta loro negligenza.

Gor. Negligenza? che dite? Non m'hanno esse scritto regolarmente ogni mese tenerissime lettere e tutte affrancate? Vero è bensì che diedi loro un milione di dote.

Eug. Ed ora sono sei mesi che più non le vedete, e ambidue i mariti vi costrinsero ad uscire dal loro palazzo.

Gor. Io fui che volli andarmene perchè in quelle loro conversazioni e conviti e festini bisognava muoversi e parlare, come non poteva

mai farlo un uomo che per quarant'anni continui aveva fatto il vermicellajo: non istupisco per altro, che le mie figliuole non vengano a visitarmi, perchè sono il desiderio e il sospiro di quanti le conoscono, e tutti, tutti vorrebbero averle vicine, e al fine sanno che non ho bisogno di niente.

Vit. Eppure siamo debitori alla signora Vauquer di tre mesi e più di pensione.

Gor. Ah sì, è vero. La signora Eufemia avanza tre mesi, e poi anche abbiamo esaurite un po' prima del tempo le mie rendite. Or bene, poichè la borsa è vuota, e il bisogno è urgente, facciamo denaro di quell'argenteria che mi avanza.

Eug. Come, signore? volete?...

Gor. Ho ancora una dozzina di posate delle quali, per dir la verità, non voleva privarmi perchè sono bollate colla cifra di quella buon'anima di mia moglie: la madre de' miei due angioletti; signor Eugenio, voi che già mi rendeste tanti servigi, mi fareste il piacere di andare a vendere quest'argenteria?

Eug. Mi rincresce di vedervi ridotto a questa estremità.

Gor. Oh sì che sarà men buona la zuppa se la mangeremo col cucchiajo di stagno o di me-

talto d'Algeri. Inezie sono queste. Aspettatemi, e fra due minuti sono di ritorno.

Eug. Sono agli ordini vostri, tutto per voi: io non penso che a voi.

Gor. Siete una pasta di zucchero. (*parte cantando*)

Chi si contenta, gode: tra là là.

Vit. Che buon uomo! che cuore eccellente!

Eug. È invidiabile il suo carattere.

Vit. Vede tutto in bianco se veglia; se dorme, fa sogni color di rosa.

Eug. Prova evidente d'animo sereno, d'illibata coscienza.

Vit. Come le sue due figlie possono trascurarlo così come fanno? Io nol so, ma avvenga che può di me, non abbandonerò mai questo mio benefattore.

Eug. La mia sorte sarà pure la vostra; spero che in breve si cangerà. Finora mio padre, la fortuna del quale è assai limitata, non potè fornirmi d'altro che d'una tenue pensione, ma colla vostra immagine nella mente e nel cuore, io lavorerò, diventerò ricco, e allora prenderemo con noi il signor Goriot e gli faremo obbliare l'ingratitude della sua prole.

Vit. Che bella prospettiva! voglia il cielo che si verifichi.

Eug. Mia prima legge sarà di assicurare un pro-

spero avvenire a questo padre tenero, ma sventurato.

Vit. Ed io allora non avrò più altra cosa a desiderare nel mondo.

Eug. (*le bacia la mano*) Che siate benedetta!

Vit. Zitto, ecco il signor Goriot.

SCENA V.

Goriot, coll'argenteria, e detti.

Gor. Tenete, Eugenio, quest'è l'argenteria. Mi scoppia il cuore nel consegnarvela. Mi pare di separarmi un'altra volta dalla povera mia defunta. Ma necessità non ha legge, dice il proverbio.

Eug. Quanto prima sarò di ritorno, giacchè preme assai che vi liberiate dalla locandiera, che colla sua importuna avarizia...

Gor. Eh figliuolo, ciascuno ha bisogno del suo denaro. Vi domando scusa di nuovo, signor Eugenio, dell'abuso che faccio della vostra bontà.

Eug. Ed io vi ripeto che parlandomi così mi disgustate.

Gor. È cosa assai rara vedere un uomo della vostra età amico d'un vecchio. Ah perchè non siete voi mio genero!

Eug. (Grazie della preferenza! sono amabili in vero le sue due figlie!) (*parte*)

Gor. Mi pare che dormirei volentieri un poco là steso su quella poltrona.

Vit. Provatevi, nessuno verrà a sturbarvi, perchè i pensionisti sono tutti nelle loro camere, e la signora Vauquer è uscita di casa. E poi già sapete che ella sta sempre in cucina (*accosta la poltrona*)

Gor. Grazie, cara. Un'oretta di sonno prima di pranzo mi farà bene: forse mi sognerò delle mie figliuole. (*si sdraja*) Ah! qui sto bene.

SCENA VI.

Silvia, e detti.

Sil. Signor Goriot, signor Goriot!

Gor. Chi mi vuole?

Sil. È là fuori una gran signora che vi chiama suo padre, e dice che vuol parlarvi.

Gor. Ah è mia figlia! mia figlia! Che sia Delina o Anastasia? Non importa quale sia. Son fuori di me per la gioja. Vittorina, lasciaci soli, te ne prego; più tardi ti chiamerò.

Sil. Il signor Goriot ha per figlia una dama di carrozza, che ne dirà la casa, che ne dirà il

vicinato, che ne dirà tutto il quartiere? (*verso la comune*) Per di qua, signora, per di qua (*parte con Vittorina*)

SCENA VII.

Delfina, e detto.

Gor. È Delfina! è Delfina! era ben sicuro io che mi amava tanto!

Del. (*uscendo*) Caro padre, ottimo padre mio!

Gor. Delfina mia! figlia mia! lo sapeva io che saresti poi venuta a visitarmi.

Del. E se non mi avete riveduta più presto, incolpatene mio marito, che è un uomo spaventevole.

Gor. Come! come! non sei felice con lui?

Del. Felice io? Sono la più sventurata donna che esista.

Gor. Oh che cosa sento! Ed io ti credeva lietissima con tuo marito.

Del. È il più avaro fra gli uomini; mi lascia mancare di tutto col pretesto delle sue speculazioni.

Gor. Ah banchiere del diavolo! compromesse le tue sostanze? E tu, Delfina, che sei il mio vanto, la pupilla degli occhi miei, tu sei ora al punto di provare le più terribili privazioni? Oh scellerato banchiere!

Del. Calmatevi, caro padre. Le cose non sono an-

cora giunte agli estremi, e forse col tempo... s'accomoderà... ma per ora vedete in me una donna veramente degna di compassione, e sono venuta da voi per disacerbarmi, narrandovi il mio profondo dolore.

Gor. Hai fatto benissimo, figliuola mia. Vieni qui, siedì, e raccontami le tue disgrazie. Dimmi, figlia mia, che t'hanno fatto?

Del. Credereste mai, padre mio, che io figlia vostra, io ricca d'un mezzo milione...

Gor. Che ho pagato in tanti bei scudi da cinque lire l'uno sopra l'altro.

Del. Or bene, io non posso ottenere che mi si faccia un abito ricamato da ballo per andare alla festa dell'ambasciatore d'Inghilterra.

Gor. Come, ti vien negato un abito da ballo?

Del. Che non costerà più di cento scudi.

Gor. Cento scudi? un'inezia, una miseria... Ah banchiere da tre soldi la canna!

Del. E notate che se non ho quest'abito, io sono disonorata, scaduta dalla mia riputazione, perchè mia sorella sarà a quel ballo, e vi farà una comparsa fulminante.

Gor. Ne è capacissima. E tu non devi fulminar meno di lei, figlia mia.

Del. Ella mi burlerà, ed io ne morirò dal cordoglio. (*si alza*)

Gor. Ne morresti sicuro, è cosa naturale, e non è giusto... che la mia Delfina sia eclissata dalla mia Anastasia. Ma chi poteva mai prevedere che quell'animale di marito avesse ricusato una veste di cento scudi a mia figlia?

Del. In voi solo, caro padre, in voi solo ho riposto le mie speranze, e sono venuta a pregarvi di salvarmi la vita dandomi ciò che mio marito non vuol darmi.

Gor. Hai fatto benissimo, hai fatto ottimamente a sperare in me solo. Tutto quello che ho è tutto tuo. (Ora mi ricordo che non ho più niente!)

Del. Mia sorella sì che è fortunata, perchè suo marito le accorda tutto quello che desidera. E non è costretta a venir qui ad importunar suo padre.

Gor. Che importunare? non ripetermi più questa parola o mi farai incollerire. Se qualche cosa mi rincresce in ciò, egli è che tuo marito non pensi ed operi come quello di tua sorella. Ella è contenta e felice, mentre tu poveretta...

SCENA VIII.

Silvia, e detti.

Sil. Papà Goriot, papà Goriot.

Gor. Vi ho detto che non ricevo altri, ora che sono con mia figlia.

Sil. Ma dunque ne avete un reggimento di figlie!
 Eccone là una seconda che esce da una carrozza più bella assai della prima. E tutti gli abitanti della nostra strada di Santa Genevieve dicono di non aver mai veduto cosa più bella.

Gor. Oh Dio! Dio! è Anastasia!

Sil. Sì, bravo; questo nome hanno detto: la signora Anastasia di Restaud.

Del. Mia sorella!

Gor. Fatela entrare. (Purchè non venga anch'essa a domandarmi un abito da ballo.)

Del. Ah mi rincresce! in questo momento non vorrei vederla, siamo in collera da più giorni.

Gor. Come? siete in collera? pare impossibile! colombe mie! ma perchè? Su via, entra nella mia camera. Ma ti avverto che non uscirete di qua, se non dopo, esservi riconciliate nelle mie braccia. (*Delfina entra*)

Sil. Per di qua, signora di Restaud, per di qua. Ecco il signor Goriot, ecco il padre vostro. (*parte*)

SCENA IX.

Anastasia, e detto.

Gor. Anastasiuccia mia!

Ana. Caro padre.

Gor. Oh, cielo! come ti sei fatta bella!

Ana. Sono la più infelice donna del mondo.

Gor. Come, anche tu?

Ana. Ah padre, se non mi ajutate sono precipitata.

Gor. Misericordia! precipitata? È questo forse l'ultimo giorno della mia vita? Vediamo, sentiamo che cos'è questo precipizio; forse ricusa tuo marito di farti un abito da ballo?

Ana. Che dite mai? mio marito è il miglior uomo della terra, ed io sono la più colpevole moglie ch'esista. (*in ginocchio*)

Gor. Vuoi finirla, pazza che sei? (*l'alza*) Una signora ai piedi d'un vermicellajo? è un anacronismo. Alzati. Dimmi, a te che cosa hanno fatto?

Ana. Mio marito, come vi diceva, è la bontà in persona.

Gor. E perciò sei infelice?

Ana. Sì, perchè sono al punto di perdere la stima e l'amore di lui, perchè l'ho ingannato.

Gor. Ingannato! ingannato! ma come?

Ana. Facendo debiti a sua insaputa.

Gor. Ih! che gran male! Se può cavarsene con denaro, io gli ho forniti i mezzi di rimediarvi. Ma spiegati più categoricamente.

Ana. Già sapete che mio marito ha fatto negozj vantaggiosissimi alla borsa.

Gor. Lo so.

Ana. Ho voluto anch'io seguirne l'esempio, e per raddoppiare lo spillatico che mi dà, ho giuocato anch'io.

Gor. Or bene; che male c'è? Volevi arricchire. Si vede che sei figlia di tuo padre.

Ana. Sì, ma vedete un po' che disgrazial mentre mio marito guadagnava da una parte io perdeva dall'altra.

Gor. Ma perchè?

Ana. Io giuocava all'aumento.

Gor. Ed egli al ribasso. Insomma tu hai perduto?

Ana. Ventimila franchi, padre mio.

Gor. Ventimila franchi!

Ana. Non poteva, come vedete, ricorrere a mio marito, e sono ricorsa invece a' miei brillanti.

Gor. (Com'io alla mia argenteria).

Ana. Con quest'espedito mi sono levata dall'imbarazzo.

Gor. E dunque?

Ana. Ma non tardai a cadere in un altro. Questa sera l'ambasciatore d'Inghilterra dà una magnifica festa a cui sono invitata, e mio marito, che è un progettista famoso di prim'ordine, vuole che io comparisca con tutte le gioje che mi regalò, e le gioje sono ipotecate.

Figuratevi la mia disperazione! Se egli non le vede, vorrà sapere che cosa ne ho fatto, e non crederà mai che io abbia perduto tanto denaro alla borsa. Aggiungete che è gelosissimo, e potrebbe sospettare che io le avessi dilapidate per altra più rea cagione, ed in tal caso darebbe in tutte le furie, e sarebbe capace d'uccidermi.

Gor. Uccider te! uccider mia figlia! Anastasiuccia mia! Oh giuro che se ti facesse cader un solo capello dal capo morirebbe per la mia mano.

Ana. Salvatemi, padre mio, salvatemi.

Gor. Ma dove vuoi tu ch'io trovi ventimila franchi?

Ana. Venendo qui diceva fra me: Se mio padre potesse prestarmi questi ventimila franchi, io comparirei al ballo coi miei brillanti, e dopo domani, rimettendoli in pegno, gli renderei puntualmente la somma.

Gor. Che non darei per averla per liberarti da questa angustia? Ventimila franchi? una miseria! e non averli! non sapere dove dar capo per trovarli...

Ana. Padre mio, vi dirò cosa che voi non credete. Questa miserabile somma l'aveva chiesta a mia sorella, e mia sorella non ha voluto prestarmela.

Gor. Non ha voluto? non ha potuto, poveretta.
Non sai, no che suo marito è un avaro, che
la lascia mancare per fino del bisognevole.

Ana. Che dite mai? non è vero. Il signor di
Nusingen è un marito il più compiacente che
sia in tutta Parigi, e sì che ve ne sono molti.
Y'hanno ingannato, padre mio! E ne volete
una prova? Udite il bel caso che son per nar-
rarvi.

SCENA X.

Delfina, e detti.

Del. Sembra che la mia cara sorella si creda
la sola moglie che abbia qualche casetto da
raccontare.

Ana. Delfina era qui? Può darsi, cara Delfina,
che io mi sia ingannata, ma mi era sembrato
di vedere...

Del. Siete in errore. Anch'io avrei giurato che
alla mia festa di jeri sera aveste ancora in-
dosso i vostri brillanti.

Ana. (Ha inteso tutto.)

Gor. E così, questo che cosa prova? che vi siete
ingannate entrambe. Vedete il gran male! chi
è che non s'inganna nel mondo! non m'ingan-

nava io pure poco fa per il primo supponendo che voi, figlie, non pensaste più a me? Animo, animo, angioletti miei, non voglio vedervi in discordia: fate la pace, abbracciatevi.

Del. Ma padre mio!..

Gor. Fate la pace, vi replico. Così dev'essere, voglio così. (*Del. e Ana. s'abbracciano*)

SCENA XI.

Eugenio, e detti.

Eug. Signor Goriot! Chi vedo!

Gor. Ah! che ve ne pare? Ecco le figlie mie. Vedete il più fortunato dei padri ch'esista; entrate nella mia camera che verrò subito a consolarvi ambedue. (*le donne entrano*) Bene, Eugenio, che ve ne sembra? Voi che dicevate che non sarebbero venute a visitarmi: ah! ah! siete un cattivo astrologo.

Eug. Ecco la somma in tant'oro.

Gor. Grazie, caro Eugenio, grazie. (*parte*)

SCENA XII.

*Eufemia, Poiret, Adele, Vittorina, Silvia,
Pensionisti, poi Vautrin, e detto.*

Sil. Le avete vedute le sue due figlie?

Ade. Che belle vestì!

Poi. Che nobile portamento!

Ade. Hanno magnifiche carrozze.

Poi. Quel papà Goriot è un uomo misterioso.

Euf. Oh siete qui, signor Vautrin? Affrettate, affrettate il passo.

Vau. Che c'è di nuovo?

Euf. Perchè non ci avete detto che il signor Goriot aveva due figlie con carrozza magnifica?

Vau. Perchè avreste fatto pagare doppia pensione al padre. A voi, a voi, signora Eufemia, donna tanto interessante quanto interessata, eccovi il mese che avanzate. L'ho vinto al bigliardo spennacchiando un merlotto.

Euf. Zitto, chè viene il signor Goriot.

SCENA XIII.

Goriot, e detti.

Gor. Chi più contento di me? non reggo nella pelle per l'allegrezza; buon giorno, amici miei. Ah signor Vautrin, son venute, sapete? le ho rivedute.

Vau. Avranno avuto bisogno di qualche cosa.

Gor. Sì, d'un abito da ballo.

Euf. L'abito da ballo è bello e buono, ma la vostra pensione, signore?

Gor. È giusto ch'io la paghi. Ne parleremo.

F. 35. L. Papà Goriot.

Oggi ho il cuore troppo contento, non posso occuparmi di voi, penso solo alle mie figlie che poco fa erano qui... strette al mio seno.

Vau. (Mi viene un'idea.) (*piano ad Eufemia*)

Fatevi pagar sull'istante, o ch'io non vi garantisco più di niente.

Euf. (Lasciate fare a me.) Signore, non posso più aspettare; avete dell'argenteria, vendetela e pagatemi.

Gor. Oh state fresca! a quest'ora la mia argenteria è lontana assai.

Vau. Ah ho capito. L'argenteria è andata alla festa in abito da ballo. (*ad Eufemia*) (Fatevi dare il contratto di rendita.)

Euf. Quand'è così, signor mio, poichè avete un contratto di rendita, fatene denaro e pagatemi.

Gor. Il mio contratto di rendita l'ho prestato alla mia primogenita.

Euf. Oh Dio!

Vit. Che ascolto!

Euf. Si può sentire di peggio? Dunque, se non potete pagarmi, uscite dentr'oggi da casa mia, sì voi che la signora Vittorina.

Gor. Non oggi, ma subito: ho rivedute le mie figliuole e mi basta. Andiamo, Vittorina.

Vit. E dove volete andare?

Gor. Che importa? Dovunque io vado, le mie figlie verranno a visitarmi. Vado a fare il mio bauletto e poi...

Vau. (*ad Euf.*) (Non gli lasciate portar via niente.)

Euf. Signor no; signor no; i vostri effetti li tengo io per mia cauzione.

Gor. Come vi piace. Vittorina, va a prendere il bastone e il cappello. (*Vittorina parte*) Spero che la signora Eufemia non vorrà tenersi anche il cappello, e il bastone...

Euf. Vado via per non perdervi il rispetto. (*parte*)

Ade. (Scommetterei che finisce all'ospedale dei matti.) (*parte*)

SCENA XIV.

Vittorina, con cappello e bastone.

Gor. Su, Vittorina, andiamo; sta allegra, chè la provvidenza non manca mai.

Vit. Mi scoppia il cuore. (*parte con Goriot guardando Eugenio*)

Sil. È matto; è matto. (*parte*)

Vau. Signor di Rastignac, vedete il misero stato a cui è ridotto quel vecchio rispettabile. Dite

una parola, una sola parola, e fra un'ora siete ricco di quattrocento mila franchi.

Eug. No, non mai; lavorerò, fatterò per lui, ma...

Vau. Siete un egoista.

Eug. Io conservo l'onore (*parte*)

Vau. Ed io il mio segreto. (*parte*)

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

L'OSPIZIO DEI POVERI.

Giardino di una casa di lavori: a sinistra dello spettatore un casino.

SCENA PRIMA

Vittorina all'alzar del sipario lavora, s'alza, poi va ad ascoltare alla porta del casino.

Vit. Papà Goriot dorme ancora... Approfittiamo di questi brevi momenti per terminare il mio lavoro. Non c'è fatica che non mi riesca gradita per quest'uomo tanto dabbene e così sfortunato. Quand'era ricco non mi faceva mancar nulla. Ora dunque devo rendergli il bene che mi fece, ora ch'egli è nell'indigenza. È un piacere per me il servirlo con ogni premura ed affetto come facevo nei tempi andati. Le figlie di lui gli hanno prese le ricchezze, ed io procurerò di conservargli quel po' di buon umore, che anche nella miseria è il conforto

di un cuore senza rimorsi. Padre infelice! credo siasi svegliato. (*va ad ascoltare*) No, no, sogna sempre delle sue figliuole. Non vorrei credere che si dimenticassero che oggi è il giorno onomastico del padre loro. Io ci ho pensato: i nostri mazzolini sono là, ed aspettiamo solo che si desti per presentarglieli. Oh ecco il signor Eugenio.

SCENA II.

Eugenio, e detta.

Eug. Buon giorno, buon giorno, cara Vittorina.

Vit. Capperil ché aria trionfante avete stamane.

Eug. Perchè v'arredo eccellenti notizie. Allegril chè le nostre disgrazie sono finite. Non lavoreremo più la notte, non tremerete più ad ogni ora per l'ottimo papà Goriot. Il signor di Restaud di lui genero si è intenerito.

Vit. L'avete veduto?

Eug. Questa mattina.

Vit. E vi ha bene accolto?

Eug. L'ho aspettato alla porta del suo palazzo nel punto in cui ne usciva in carrozza. Ho fatto segno al cocchiere di fermarsi, e mi sono presentato allo sportello, mi ha riconosciuto,

e s'è fatto pallido in volto. E, Siete qua di nuovo, signore? mi disse con alterigia. Sì signore; sono qui un'altra volta, gli ho risposto con franchezza, e ci tornerò le mille volte, finchè voi non avete riparato la più atroce ingiustizia. Ben potete farmi chiudere la porta del vostro palazzo, ma la strada è di tutti, e se anche imponeste al vostro cochiere di passarmi sul capo, io vi costringerei ad ascoltar mi. Ma insomma che cosa volete? « Pane per vostro padre, » grido io; ed egli, abbassate la voce, mi dice, e salite nella mia carrozza: non me lo faccio dire due volte, e me gli metto vicino, e là, figuratevi se mi usciva di bocca un fiume di eloquenza. Signore, voi non potete né dovete tollerare più a lungo che una povera ragazza consumi la vita a lavorare di e notte per dar da mangiare a vostro suocero, per ricoverarlo, per vestirlo. Potrei invocare la legge, ma no, voglio appellarmi al vostro cuore. Rifflettete che se Vittorina, già indebolita dalle fatiche e dagli stenti soccombesse (che Dio nol voglia), quel misero vecchio che vi diede un mezzo milione, sarà costretto a cercar l'elemosina sulla pubblica strada. Tacete, tacete, signore, egli ripiglia. Io non sapeva che Goriot fosse ridotto a questa or-

ribile miseria... penserò subito a rimediarvi. Dovevo andar dal ministro, ma invete anderò subito a casa di mio cognato per avvisare con lui i mezzi più pronti d'aiutar nostro suocero, e voi correte a recargli questa sì lieta notizia, e assicuratelo che fra non molto gli darò pegni non dubbj del mio rispetto, e dell'amor mio. Sbalzo fuori dalla carrozza, ed eccomi qui da voi sollecito quanto più presto ho potuto e fuori di me dalla consolazione.

Vit. Ma perchè gli avete parlato di me? Avevamo fatto credere al signor Goriot che le sue figlie, le quali dacchè gli portarono via gli avanzi della sua fortuna più non andarono a visitarlo, lo provvedevano di quanto gli era necessario. Questo segreto passava fra noi due. Ora per l'imprudenza di taluno, papà Goriot, verrà a sapere che ciò non è vero... figuratevi qual altro colpo sarebbe al cuore di quel povero vecchio!

Eug. Eh! non temete no che le sue figlie non si vanteranno di ciò che voi faceste per lui. Ora vedete dunque se è vero che la vostra sorte è per mutarsi, e allora voi più non ricuserete di diventare mia moglie.

Vit. A questo penseremo quando il povero vecchio non avrà più bisogno di noi.

Eug. Ah capisco, non velete mettervi nella dura circostanza di dividere le vostre cure fra il buon vecchio e i figli che verrebbero dal nostro matrimonio.

Vit. Sì, per ora voglio intieramente a lui consacrarvi. *(suono di campanello)* Chi vi è là fuori?

Eug. Corpo di bacce! è il signor Vautrin.

Vit. Come ha saputo che siamo qui?

SCENA III.

Vautrin, e detti.

Vau. Bravi ragazzi! siete graziosi davvero! ve ne andate così, senza neppur lasciarmi il vostro indirizzo: intanto sono tre mesi e più che vi cerco per mare e per terra. Vado al palazzo delle figlie di papà Goriot; e siccome vi andava per tener loro discorso del padre, così è ben naturale che oggi sieno ambedue fuori di casa. Domani saranno a letto coll'emicrania; dopò domani coi vapori ecc. ecc. Intanto se non mi ricordavo del signor Riccardo il notajo, anderei passeggiando tutta Parigi per ritrovarvi.

Eug. Ed ora che ci avete ritrovati, che cosa volete da noi?

Van. Che cosa voglio! bella domanda! voglio vedere se mi riesce di trarvi di bocca l'ultima parola intorno a quel negozio siffatto, perchè sappiate, ragazzo mio, che se insistete nella prima opinione, io vi ho trovato un cambio.

Vit. Un cambio!

Vau. Un bel giovine di vent'anni, biondino, col volto color di rosa.

Eug. Ma è possibile che dobbiate perseguitarmi di continuo con questa stravaganza?

Vau. Grazie del complimento. Or via. Ma di questa causa voglio far giudice la nostra Vittorina, dico nostra perchè ci ho anch'io qualche diritto, io che la raccolsi, non vi dirò dove, e l'ho portata in casa di papà Goriot, quando avrei potuto allevarmela io per farne il bastone della mia vecchiaja.

Vit. Ed io vi sarò eternamente grata di quanto faceste a mio riguardo allorquando mi poneste in casa del sig. Goriot.

Vau. No, no, non vi domando niente di eterno; ajutate solo a provare al signor di Rastignac che ha torto, torto marcio di ricusare una moglie che io gli offro, giovine, bella, con cinquecento mila franchi di dote in contanti, e con molte qualità morali che presso a poco ammontano allo stesso prezzo.

Vit. E voi, sig. Eugenio, avreste forse ricusato per me sì bella fortuna?

Eug. Per voi, Vittorina, ricuserei un impero, massime a quelle condizioni che egli mi ha proposte, ma in tal caso non ho questo merito, no: non ho mai creduto che il sig. Vautrin parlasse seriamente di quest'affare.

Vau. Ecco che cosa vuol dire essere uomini d'ingegno! nessuno mi capisce, come se le persone della mia tempra avessero bisogno di mentire; se volessi convincervi basterebbe una parola...

Eug. Quale parola; ma il sig. Goriot...

Vau. Se aspettate che io ve la dica prima che voi...

Vit. Ah basta così, sig. Vautrin, a morte gli scherzi. (*ad Eugenio*) Non ci dimentichiamo che oggi è l'onomastico del sig. Goriot; ecco i mazzetti.

SCENA IV.

Goriot, e detti.

Gor. Buon dì, amici miei, buon dì: mi sono destato ben tardi stamattina. Ma ci ho gusto perchè facevo certi sogni, ma che bei sogni!

Gor. Ah!

Vit. (c. s.) E di questo?

Vau. E di quest'altro? (*trae dal cappello un grosso mazzo*)

Vit. Aveva un giardino in testa.

Gor. E chi è questo signore?

Vau. Come! Papà Goriot, non mi ravvisate?
Sono Vautrin.

Gor. Ah il sig. Vautrin, sì, sì, grazie che voi, almeno voi non vi siate dimenticato di me: ma perchè mi offrite questi fiori?

Vit. Non è oggi il vostro giorno onomastico?

Vau. Allegrì dunque, papà Goriot; e con questo rinnovo a tutti i miei saluti, e vado a fare le mie faccende. (*piano ad Eugenio*) Sapete quello che voglio dire. Tornerò a prendere la vostra risposta fra un'ora, e se mi dite di no, metto in scena il biondino col volto color di rosa. (*parte*)

Eug. (*presentandogli il mazzetto*) E di questo vi siete sognato?

Gor. Oggi dunque è la mia festa? e qui non vedo le mie figliuole.

Vit. Verranno, verranno, ne sono sicura.

Eug. (Ed io credo di no).

Gor. Sì, sì, che verranno i miei tesoretti! Non è possibile che si scordino la festa del pa-

dre loro. Dalla loro fanciullezza in poi non vi mancarono mai... fuorchè l'anno passato. Io non ci pensavo neppure, perchè da pochi giorni in qua ho un gran progetto in testa.

Vit. Un gran progetto!

Eug. E sarebbe?

Gor. Diventerò ricco un'altra volta... milionario di bel nuovo... Due, tre milioni per esse; per voi e per me; ma, mio Dio, qualche cosa anche per me. Sì, qualche cosa anche per me.

Eug. Eccolo ricaduto in quell'alienazione mentale che tanto ci addolora.

Vit. Da due o tre giorni in qua mi pareva che stesse meglio. (*ad Eugenio*)

Gor. Amici miei, per voi non ho segreti, no. Sapete quel che ho fatto?

I due. Che cosa?

Gor. Ho scritto al re.

I due. Al re?

Gor. (*trae un foglio*) Sì, sì, al re. Aspettate. (*legge*) Eccellenza...

Vit. (Oh Dio!)

Eug. (Se va avanti così...)

Gor. « Vittorio Atanasio Nepomuceno Goriot, suocero dei signori di Restaud e Nucingen, ha l'onore di domandare a V. Maestà la croce d'onore come si compete ad un antico inviato

d'Italia; e di più domanda alla vostra giustizia, prossimo essendo a ripigliare il suo commercio, di essere nominato al vostro servizio col titolo di vermicellajo del re. »

Vit. (Poveri noi!)

Eug. (Siamo a mali passi!)

Gor. Qui ho fatto un punto e da capo. (*legge*)

« Giò facendosi, Sire, esaudirete le brame di un galantuomo, e de' suoi due generi i signori di Restaud e di Nucingen che saranno contentissimi di vedere il loro suocero decorato. Ho l'onore, Sire, di salutarvi considerevolmente. Goriot, antico inviato del 1791, vermicellajo posteriore. »

Eug. (Amico infelice!)

Gor. Oh, che cosa ne dite?

Eug. (Fortuna che il memoriale non anderà al suo destino.) (*a Vittorina*)

Gor. A quest'ora già il memoriale sarà al suo indirizzo. Jeri mentre voi eravate qui, ed io nella mia camera, l'infermiere, quell'uomo che mi assiste con tanta carità, l'ha copiato in lettere cubitali, e l'ha messo alla posta.

Vit. (Ah non mi regge più il cuore!)

Gor. Da qui in avanti non avremo più dispiaceri; i miei due generi non arrossiranno più d'avermi per suocero, sarò cavaliere... sarò

decorato... e fra cinque anni sono capace di dare un altro milione a ciascuna delle mie figlie: sì, sì, voglio lavorare. Non è più dura cosa per un padre che quella di vivere a spese de' figli. Le mie buone figliuole si privano de' necessarij divertimenti per ajutarmi... e questo io nol voglio. Questo non va bene. A me tocca, a me inviare loro dei begli abiti in argento ed in oro, se ne hanno desiderio: lavorerò, lavorerò: e subito voglio mettere le mani in pasta. *(suono di campanello)*

Vit. (guarda) Oh il sig. di Restaud.

Eug. Mi ha mantenuto la parola.

Gor. Egli? Non voglio vederlo. Non sono ancora decorato. *(parte)*

SCENA V.

Il sig. di Restaud, e detti.

Res. (ad Eugenio) Oh bravo! godò di trovarvi qui. Vi saluto, signorina.

Vit. (Che sguardo sdegnoso!)

Eug. (con nobiltà) Il vostro contegno, signore, mi riconcilia interamente con voi.

Res. Io ho adempita la mia promessa. Ma voi perchè non mi avete detto che il sig. Goriot ha perduta interamente la ragione?

Eug. E chi vi ha detto ciò?

Res. Oh per bacco! Ce l'ha provato egli stesso col più grand'atto di pazzia che potesse commettere; glie l'avete dettato forse voi questo memoriale?

Eug. Dio? è quello che ci ha letto poco fa.

Vit. Ah dunque era vero?

Eug. Signore, lo stile di quest'istanza vi proverà ad evidenza che io non sapeva la cosa.

Res. Vi credo. Converrete ora meco che dopo ciò bisogna cambiar le nostre disposizioni, e idearne di più consentanee alla situazione disperata di nostro snocero.

Eug. Piano un poco, signore. Oh io non la credo poi tanto disperata quanto voi supponete. L'affetto filiale, le cure dell'amicizia, gli agi della vita, e l'aria della campagna gli restituiranno la quiete e la ragione.

Res. Può darsi, ma nello stato di mente in cui ora si trova, è impossibile che le figlie si arrischino a visitarlo. Erano venute qui con me a bella posta per augurare prosperi giorni al padre in occasione della sua festa, ed anzi sono qui fuori ad aspettarmi, ma siccome sono delicate, deboli, io non ho loro permesso di venir qui; tanto più che forse il padre non le ravviserebbe neppure.

Eug. Al fatto, signore, veniamo al fatto. Che cosa avete operato per questo povero vecchio?

Res. La sua famiglia non può tollerar più a lungo che viva a carico di Vittorina.

Vit. Dite piano, signore, vi prego, dite piano.

Res. Quindi abbiamo deciso che fra un'ora egli esca da quest'ospizio...

Eug. E poi?

Res. Verrà gente a prenderlo da noi incaricata per condurlo...

Eug. Dove, se è lecito?

Res. Ad istanza mia il ministro si è degnato di accordarmi per lui un posto nell'ospizio reale di Bicêtre.

SCENA VI.

Goriot, e detti.

Gor. Bicê...tre... (*di dentro*)

Vit. Oimè che ha sentito tutto.

Gor. (esce) Bicêtre... a voi, a voi Bicêtrè! agli scellerati, agli assassini, ai ladri! Bicêtrè?... e le mie figlie non sono qui per difendermi, per farmi un baluardo dei loro corpi? Anch'esse dunque, anch'esse hanno detto come

F. 351. Papà Goriot.

5

questi scellerati, Biccêtre! Biccêtre a nostro padre!

Res. Vedete che la pazzia di quest'uomo giunge al furore.

Eug. Mi fate compassione.

Gor. Biccêtre! Biccêtre!.. Non vi anderò, le leggi sòno per me! Avrò per me tutti i padri! e se tutti mi abbandoneranno, non importa... io non ho bisogno di nessuno, di nessuno al mondo, la capite sì o no? Io sono ricco. Sono ricco ancora. Ho cinquantamila franchi a Grenoble.

Res. Che ascolto!

Gor. Non erano per me... ma Biccêtre...

Eug. Fate a mio modo, uscite, signore.

Gor. Sì, uscite... perchè mi avete trasfuso nelle vene il vostro sangue di tigre... Uscite, o sono capace di assassinarvi.

Res. Fate di calmarlo... e noi rimedieremo a tutto. (*parte*)

Eug. Amico, ricomponetevi... Udite... Sono io che vi prego.

Gor. Presto, presto, partiamo. Non ho più niente che qui mi trattenga, e tutto mi chiama laggiù, dove so io. Ah se sapeste? le mie figlie mi hanno abbandonato, e mi sta bene, me lo merito. Così doveva essere, io le amava troppo...

ma me ne resta un'altra... una figlia che abbandonai, e quella sono sicuro che mi amerà.

Eug. Che dite?

Vit. Una figlia!

Gor. Sì, una figlia nata da segreto nodo nella mia prima gioventù, e che ho la colpa di non avere rivelata dopo il secondo mio matrimonio. Ah Dio è giusto! Dio mi castiga! ma ero giovine ancora, ed allora...

Eug. Deh terminate!..

Vit. Spiegatevi.

Gor. Partiamo per carità, partiamo subito per Grenoble. Andiamo a quella fanciulla. Andiamo a vendicarla, a restituirle un padre, il suo vero nome: il denaro che ho laggiù è per lei. Vedremo se anche quella ricuserà di dare un pezzo di pane a suo padre. Ah per amore del cielo, venite, accompagnatemi, partiamo, partiamo per Grenoble.

SCENA VII.

Fautrin entrando, e detti.

Fau. (Per Grenoble. Allora sapranno tutto: è dunque meglio...)

Gor. Andiamo a raggiunger la sola figlia che mi rimane.

Vau. (Facciamo di necessità virtù). Fermatevi, papà Goriot, e voi, amici miei, non andate a Grenoble per ritrovare quella sua figlia.

Tutti. Perché?

Vau. Perché quella sua figlia è qui.

Tutti. Qui?

Vau. Eccola, è Vittorina!

Vit. Io?

Gor. Eug. Vittorina!

Vit. Ah padre mio!

Vau. (Sono derubato e fo una buona azione: la cosa è originale).

Gor. Ah se io sogno, se io sogno non mi destate perche io ne morrei.

Vau. Eccone la prova in quest'atto che fu depositato in mano del notajo, presso il quale io lavorava in qualità di scrivano. Quell'atto, me l'ero conservato io per una ragione che... che se non era buona per gli altri, poteva diventar buona per me. Ho fatto stecca falsa, pazienza, e godo almeno di vedervi contenti.

Gor. (dopo letto) Sì, sì, non posso più dubitare. Tu sei mia figlia, la mia vita, l'anima mia... Ah Dio! Dio! ti ringrazio, non la meritavo questa consolazione.

Vit. Dov'è, dov'è una creatura di me più felice!

Gor. Figlia mia, caro figliol Figli miei! Oh Dio!
Adesso ho paura di morire. (*suono di cam-
panello*) Ah salvatemi, salvatemi, chè ven-
gono a prendermi.

Eug. Sono i vostri generi, e le vostre figlie, e
dalla loro fisionomia già mi accorgo che sanno
tutto. Saranno andati ad interrogare il notaro.

Gor. Difendetemi, -difendetemi.

Eug. E di chi temete?

SCENA ULTIMA.

*Restaud, Nucingen, Delfina, Anastasia,
e detti.*

Ana.) Padre mio?

Del.)

Gor. Chi siete voi?

Ana. Oh cie'ol non ravvisate le vostre due fi-
glie?

Gor. I miei figli? (*abbraccia Vittorina ed Eu-
genio*) Eccoli.

Res. Ha egli recuperata la ragione?

Gor. La mia ragione? Sì, ho recuperato tutto,
ragione, sostanze, e perfino una figlia. Eccola.
Ecco colei che mi consacrò di e notte la sua
assistenza, mentre le sue due sorelle andavano
al ballo. Ora non conosco altra figlia che lei.

Ana.)
Del.) Caro padre!

Gor. Uscite.

Vit. Abbiate compassione.

Del. Perdonateci.

Ana. Conosciamo i nostri falli.

Del. Ne siamo amaramente pentite.

Gor. Ne attenderò le prove. Per ora uscite: fra voi e me s'alzano come un baluardo le porte di Bicêtre. (*Anastasia e Delfina cadono alle sue ginocchia... Vit. ed Eugenio fra le braccia di Goriot; Restaud, Nucingen in atto di confusione*).

FINE DELLA COMMEDIA.

~~8~~ -

LA
BUONA SORELLA

PERSONAGGI

AMALIA.

VIRGINIA.

ENRICO.

Conte ALFONSO.

*L'azione si rappresenta in casa
del conte Alfonso.*

LA
BUONA SORELLA

COMMEDIA IN UN ATTO



SCENA PRIMA.

Amalia sola, indi Enrico.

Ama. No, Amalia, non è più tempo d'esitare.

Lo stato di salute di Virginia muove a compassione, la cagion del suo male non è più arcano per me; ogni altro mio affetto deve tacere al confronto dell'amor di sorella... Sacrificherò, è vero, una parte delle affezioni del mio core, ma a quante altre non soddisfarò io! Qual contento sarà il mio di divenir l'oggetto della gratitudine di Virginia, e di (*sospirando*) Enrico... Sì... di Enrico... Egli è onesto; egli divien mio per dovere; ma non è mio il suo core. No... Non è mio, come pur troppo questo sarebbe il suo... Ma come farò io ad indurre mio padre... a porlo in chiaro... a far sì che egli non sospetti?... (*risoluta*) No, non devo temere ostacoli. Non

v'è azione generosa che non costi qualche pena. Son risoluta, valga qualsivoglia sacrificio.

Enr. È permesso?

Ama. (Enrico!) Favorite. (Prudenza, assistimi; cor mio, non mi tradire).

Enr. Sola?

Ama. Non è mai sola chi sa ragionare col proprio core.

Enr. È ben vero; e niuno potrebbe farvi miglior compagnia. Le qualità del vostro core sono così eccellenti...

Ama. Sì? voi le trovate tali?

Enr. Non io solo, ma tutti quelli che hanno il bene di conoscervi.

Ama. (sorridente) Eppure, caro Enrico, il core è una parte situata talmente nel nostro interno, così coperta, rinchiusa, mobile, così infine ripiena d'innnumerabili vie, che parmi tanto difficile d'esser dagli altri conosciuta...

Enr. È difficile l'esser conosciuto dagli altri e da noi medesimi, qualora voglia servirsi dei suoi mezzi per occultarsi. Ma quei cori che sono franchi e liberi fanno bene al di fuori conoscere le loro pulsazioni; nulla par che nasconda i loro moti. Senza temer d'ingannarmi crederei poter giudicare del cor vostro.

Ama. Sì?

Enr. Certamente.

Ama. Son contenta che una persona che deve fra pochi istanti appartenermi indivisibilmente legga sì bene nel mio interno, e che tale gli sembri quale mi dite. E spiace, a dir vero, non poter intieramente contraccambiarvi il complimento.

Enr. Cioè?

Ama. Voi sapete, Enrico, quanto sia sincera. Io nel vostro core... non potrei...

Enr. Come! non credete nel mio core le qualità?...

Ama. Piano, piano: io le suppongo ottime, ma non potrei dire di leggere nel vostro core come voi dite di farlo nel mio.

Enr. Pure mi lusingava di non avervi dato mai occasione di dubitare.

Ama. Giammai: e perciò è eccellente la prevenzione che io ne ho: ma io credo ottimo il vostro core, come tale crederei un libro chiuso quando sapessi essere di un autore rinomato. Io dico a me stessa: il core è di Enrico, onde debb'essere buono.

Enr. Voi mi lusingate, e mi mortificate in un tempo stesso. Gradisco vedervi così ben prevenuta; ma gradirei di più che foste convinta.

Ama. Lasciamo ogni frase. Ditemi, Enrico: se

tutto ad un tratto dovesse comparirmi diuanti ciò che passa nel vostro core, ne sareste contento?

Enr. Che mai potrei rispondervi! Son certo che nulla vedreste che potesse meritare la vostra disistima; ma temerei sempre che non vi comparisse così bello quanto lo bramerei per esser degno di quell'affetto che desidero inspirarvi.

Ama. La vostra risposta mi assicura più del vostro core.

Enr. Ah no, mia cara Amalia, ve lo giuro, io non ho nulla certamente nel mio interno che, saputo da voi, potesse farmi arrossire. (Ma a qual fine fa essa un tal discorso?)

Ama. (Ah che le sue maniere non fanno che sempre più impegnarmi e dividermi l'anima). Ma, parliamo d'altro. Era veramente vostro fratello quel giovane che era jeri con voi al passeggio!

Enr. Ve lo assicuro, è il mio fratello minore, che, essendo ultimamente uscito di collegio per esser presente al giorno delle nostre nozze, venne jeri a vedermi, e questa mattina è ripartito per tornare dal padre alla campagna.

Ama. Vi somiglia molto.

Enr. Non ha che due anni meno di me.

Ama. Due anni fa voi forse non avreste saputo sbarazzarvi con tanta destrezza nella questione del vostro core come lo avete fatto quest'oggi.

Ern. Voi cadete nuovamente sul medesimo punto. Ma che cosa intendete per destrezza?

Ama. Intendo che non avete in verun caso compromessa la verità.

Ern. Ma vi ho assicurato di non aver verun torto verso di voi: non siete persuasa di ciò che vi assicuro?

Ama. Sì...

Ern. Parmi per altro che un tal discorso sia da da voi fatto in certa guisa .. (Avrebbero mai i miei sguardi tradito il segreto?)

Ama. (Non si ponga in sospetto senza prima aver bene stabilito il modo di condurre l'affare).

Ern. Quest'oggi non trovo in voi la vostra ordinaria maniera di parlar meco; non veggo la solita vostra ilarità.

Ama. V'ingannate: io ho fatto un tal discorso per ischerzo, e forse a fine di sempre più assicurarmi dell'amabilità vostra. Voi sapete che pochi momenti rimangono alla prova; questa sera, domani al più lungo, qualunque siensi i nostri caratteri, dobbiam goderceli quali sono,

divenendo l'uno dell'altro indivisibilmente; conviene assolutamente ubbidire a' nostri genitori, e divenire sposi; è già molto tempo che si va ritardando.

Enr. Spero che ciò non sia stato per mia colpa.

Ama. Oh no. La malattia di Virginia...

Enr. L'essere anche voi stata indisposta...

Ama. Il non aver neppur voi mostrata un'impazienza...

Enr. Mi era permesso averla, ma sarebbe forse stato importuno il mostrarla. Quello che è certo si è, che non veggo il momento di uscire da qualunque inquietezza, ed appartenervi intieramente.

Ama. Davvero?

Enr. Credetemi.

Ama. Ed appartenermi intieramente per sempre.

Enr. (*prendendola per mano*) Ve lo giuro.

SCENA II.

Virginia, e detti.

Vir. Oh... perdonate: credeva foste sola.

Ama. Vieni, cara.

Vir. No, no, rimanete in libertà.

Ama. Sei pazza? Vieni: e quando mai tu sei giunta importuna?

Enr. La vostra presenza è sempre gradita. (Ogni suo sguardo mi penetra fino all'anima).

Vir. (Oh Dio! il suono della sua voce mi toglie la forza di profferir parola) (*sospirando*).

Ama. Vedete, Enrico, essa giorno e notte è sempre nel medesimo stato di languore.

Enr. E come va la vostra salute?

Vir. Così... bene.

Ama. Essa risponde sempre così: ma non le credete. Essa soffre, essa tutti i giorni va dimagrendo; vedete? I suoi bei colori sono ormai svaniti; in somma essa non prende cura della sua salute...

Enr. Sì, cara Virginia, voi dovete pensarci seriamente.

Vir. Vi assicuro che non mi sento malata: nei giorni indietro qualche... qualche piccolo incomodo... ma ora...

Ama. Enrico, persuadetela, persuadetela voi a non trascurar così un affare tanto importante come la propria salute. Permettetemi un momento.

Enr. Partite!

Vir. Ove vai?

Ama. Ora vengo. Devo dir qualche cosa alla mia donna.

Vir. Ascolta; devo andare anch'io...

Ama. Rimani, rimani un istante con Eurico. Vengo tosto: Enrico, trattenetevi un poco. Fatele intanto confessare se v'è alcuna cagione che produca in essa questo suo abbattimento.

Vir. Che dici? quale abbattimento?

Ama. Ora vengo, Virginia mia. (Vadasi a pensare al modo di riuscir nell'impresa. Cor mio, armati di costanza!) (*parte*).

Enr. (Quando son solo con essa par che non trovi il modo da incominciare il discorso).

Vir. (Non v'è per me imbarazzo maggiore di dover parlare a solo a solo con esso senza scoprire ciò che prova il mio core).

Enr. (Che dirà essa in vedermi tacere!)

Vir. (Vorrei parlare, ma la voce par che si arresti nel momento di uscir fuori).

Enr. Ebbene... Virginia...

Vir. Che dicevate?

Enr. Parlava... della vostra salute.

Vir. Grazie.

Enr. Ma voi siete veramente incomodata?

Vir. Molto... Cioè non sono che veramente incomodata, non malata. È un male... come precisamente una mia... non saprei spiegarvi... (oh Dio quale stato è il mio!)

Enr. (Oh come il mio core soffre!) Intendo:

voi provate un male che in fatto non esiste; dovete perciò vincervi.

Vir. È vero: avete ragione.

Enr. Quando ci avvediamo che un male è soltanto l'effetto di una disposizione morale conviene divagarsi... ridere...

Vir. Ma conviene averne la forza. Io sono così debole, che parmi d'esser quasi contenta del male che m'affligge... parmi di trovar più sollievo nel pianto, che in qualunque altra distrazione.

Enr. (Ah che la sua ingenuità è adorabile!) Poichè siete così sincera, poichè m'onorate colla vostra confidenza, cara Virginia, ditemi, ditemi apertamente se v'è alcuna cagione di questa vostra indisposizione di spirito.

Vir. No... (oh Diol io non posso più rimaner qui.)

Enr. Perdonate se ardisco interrogarvi sopra di ciò, ma è tale l'interesse che m'ispirate, è tale la premura ch'io prendo a ciò che riguarda la mia Virginia... dico mia, poichè fra poco sarete...

Vir. La vostra cognata.

Enr. Sì... mia cognata.

Vir. È... vero, ed io (*mancando*), oh Diol

F. 351. Papà Goriot.

6

Enr. Ch' avete, Virginia? (*sostenendola*)

Vir. Scusate... non è nulla, non è nulla... di tratto in tratto sono assalita da alcune ambascie...

Enr. (Qual cimento è il mio!) Ah, Virginia, è inutile l'occultarlo, voi avete qualche segreto motivo che vi tormenta: parlate, contate sopra un vostro amico; niuno saprà mai ciò che a me confiderete. Voi non potete immaginare qual parte io prenda a' mali vostri. Se mi vedeste il core... Se potessi spiegarvi quanto... Oh Dio! parlate; ve ne scongiuro; farò tutto ciò ch'è in mio potere per sollevarvi dallo stato in cui siete.

Vir. No... Voi nol potete... Credetemi, non ho nulla che mi affligga.

Enr. Ah! che voi non avete bastante fiducia in me: ve ne prego, ve ne scongiuro colle lagrime agli occhi (*prendendole la mano*).

Vir. Oh Dio! io moro! (*abbandonandosi*)

Enr. Ah Virginia! Virginia mia cara! (*serrandole e haciandole la mano*). (Che dici? che fai, Enrico? ed Amalia!... e i tuoi doveri?... fuggi, fuggi un tal cimento).

Vir. (*rinvenendo*) Ove son io?... Enrico, vi prego, permettetemi... lasciate che vada...

Enr. Sì, Virginia... Veggo che voi amate esser sola .. vi lascio in libertà.

Vir. Partite!... no... ed Amalia?..

Enr. Ora torno.

Vir. Ma Amalia..

Enr. Vengo fra momenti. (Ah che se rimango io mi perdo! Ragione, assistimi). (*parte*)

Vir. (*gittandosi a sedere*) Dove son io mai?...

Virginia, che sarà mai di te! Qual forza incognita ti ha reso amante di esso!.. Qual debolezza è la mia di non poter resistere all'idea di veder Enrico appartenere ad un'altra! È dove è mai il mio amore per Amalia, per una sorella che mi ama così teneramente?.. Ma, oh Dio!... vederlo sotto gli occhi miei... rinunziarlo per sempre... essendo quasi certa ch'egli non sarebbe che mio. Mio!.. e qual prova ne ho mai?... Ah sì che pur troppo i suoi sguardi, il suo volto, la sua voce, quando è meco, me lo dicono abbastanza... (*sospirando*) Eppure io non sarò mai sua! Io ed esso dovrem fuggirci come nemici de' nostri propri doveri... Cielo!... Cielo! dammi soccorso, rendi la tranquillità al mio core, o liberami da una vita troppo penosa per me! (*abbandonandosi*)

Ama. No, va. Tu non conosci il mio core. Tu non sai di che sono capace; tu non rammenti più le massime che nostra madre c'inspirò fin dalle fasce.

Vir. Che dici mai, Amalia! (*tremando*)

Ama. Sì, tu hai dimenticato che la sincerità, che la verità sono le più belle qualità di un cuore; che l'amor fra sorelle deve essere il più dolce dovere; che non si dà vero affetto senza piena fiducia.

Vir. Oh Dio! che sento? Amalia mia! (*abbandonandosi fra le sue braccia*).

Ama. Virginia, sorella mia, è inutile ogni tua resistenza. Il tuo core non è fatto per cecultarsi, lo so; è un giusto riguardo quello che impedisce il libero corso alle tue parole. Ma è ormai vano. Il tuo labbro parlò quando tu non eri padrona di te stessa. Amalia non non ignora più la sorgente de' tuoi mali. Amalia può farli terminare. Tu sarai felice; scuotiti, calmati, Virginia mia. Sei fra le braccia della tua sorella che ti stringe, e ti bacia col più tenero sentimento dell'anima.

Vir. Misera me! Amalia mia... no, non è vero (*smaniando*).

Ama. Come... neghi?... e che neghi se nulla io dissi? E se intendesti ciò che dir volea, hai

piccolo sacrificio che io possa farti al paragone dell'amor che ti porto, del contento di renderti felice, e del vederti versar nel mio seno ciò che da tanto tempo rinchiudi nel core; parla; piangi se vuoi; ma sien le tue lagrime di tenerezza e d'amore per la tua Amalia.

Vir. Amalia, sorella mia, perdona la debolezza...
(*quasi gettandosi a' suoi piedi*).

Ama. Che fai?... vieni fra le mie braccia.

Vir. Sì, adorata sorella, nulla t'occulterò. Quel segreto che credevo portar meco sino al sepolcro lo riporrò nel tuo seno. Ma non esiger che accetti... (*fra singulti e lagrime*)

Ama. Parla, svelami prima...

Vir. Sì, sì, mia cara. (*abbracciandosi*)

SCENA IV.

Enrico, e dette.

Enr. (Virginia fra le braccia della sorella piangendol non s'interrompano.) (*restando in disparte*)

Ama. Fatti coraggio.

Vir. (*risoluta*) Sì; vinco ogni rossore; e ti sia questa la più gran prova dell'amor mio, della fiducia che ripongo in te, mia cara. Io stessa ignoro per qual destino l'aspetto, le maniere

e 'l carattere di esso mi abbian reso vittima di una passione che io non ho cercato che reprimere. Oh Dio...

Enr. (Respiro; essa è d'altri innamorata.)

Vir. Giammai, giammai, te lo giuro, Amalia mia, diedi ad esso a conoscere questa mia debolezza. Egli mai disse a me nulla per impegnarmi ad amarlo. E se mai ho io avuto ragione di concepire la barbara lusinga di non essere per esso un oggetto indifferente, è stato appunto nel vedere che egli con troppo studio cercava di non incontrare i suoi occhi co' miei.

Ama. Egli è onesto, lo so.

Vir. Sì, mia cara, non rinunciare ad una persona...

Ama. Taci.

Enr. (Che sento!)

Ama. Virginia, l'ami tu!

Vir. Non curar s'io l'ami...

Ama. Esso sarà tuo; sarà mia cura indurre mio padre...

Vir. No, Amalia. (*smaniando*)

Ama. (*con forza*) Lo vuoi perder per sempre?

Mentisci: giura che non l'ami, ma poi rinunzia al nome di mia sorella.

Vir. Ah... Enrico, Enrico, son tua (*cade abbandonata*).

Enr. Oh Dio! soccorrete mi, mi perdo (*gettandosi a' piedi fra Amalia e Virginia*)

Ama. Voi qui! oh Dio! Qual momento è questo per me?

SCENA V.

Il conte Alfonso, e detti.

Alf. (*chiamando di dentro*) Amalia, ove siete?

Ama. Mio padre! ritiratevi. (*sorpresa*)

Vir. Sorella mia!

Ama. Ritirati, Virginia.

Enr. Amalia!...

Ama. Andate con essa.

Enr. Oh Dio, perdo la ragione!

Ama. Andate, andate; lasciatemi sola con esso
(*forzati da Amalia a ritirarsi, partono*)

Alf. Amalia, come! siete qui, e non rispondete?
(*con durezza*)

Ama. Eccomi, sono agli ordini vostri.

Alf. Chi era qui con voi? Virginia?

Ama. Essa, che si è ritirata essendo assalita dai suoi soliti incomodi.

Alf. Oh senza perder più tempo, questa sera assolutamente sarà segnato il contratto tra voi ed Enrico.

Ama. E volete assolutamente che sia questa sera?

Alf. Sì, questa sera. (*alterandosi*) Che cos'è questo ritardare di giorno in giorno? Non volete più Enrico? Dopo che io non penso ad altro che al ben vostro, alla vostra felicità, par che non siate contenta: volete sempre disanimarmi.

Ama. No, padre mio, non vi alterate; son contenta; il contratto si farà questa sera.

Alf. Oh brava! E di qui a poco altre nozze. Non dite nulla. Ho già stabilito il matrimonio di Virginia.

Ama. (Oh Dio! un altro ostacolo.) Come! avete promessa la mano di Virginia! (*con sorpresa*)

Alf. Sì; e che v'è da maravigliarsi? Quando voi siete sposa non volete che lo sia anche Virginia?

Ama. Anzi sono contentissima.

Alf. Ma che cosa avete che parlate in modo quasi aveste qualche cosa che vi turbi? (*alterandosi*) che diavole avete mai pel capo? che cosa è questo star sempre così torbida, malcontenta?...

Ama. (Coraggio!) Padre mio, io ho da domandarvi una grazia.

Alf. Che cosa?

Ama. Non mi ponete in timore, ascoltatevi tranquillamente.

Alf. Alle corte: avete a domandarmi di ritardare più a lungo di questa sera di segnare il contratto?...

Ama. No.

Alf. Enrico sarà sposo questa sera, e voi...

Ama. Questa sera, se volete, vostra figlia sarà contentissima di esser sua moglie, lo giuro a mio padre. Siete contento?

Alf. Oh così va bene. Parlate.

Ama. Non m'interrompete, vi prego.

Alf. E che cos'è mai questa grazia che ha bisogno di tanti preamboli e di questo silenzio! Via su: sbrigatevi.

Ama. (Oh Dio! qual carattere intollerante è il suo; ma il suo core è buono, non si tema).

Ascoltate. Io, non potete immaginare quanto vi sia grata per avermi destinato ad Enrico. Io amo Enrico.

Alf. Tanto meglio.

Ama. Enrico senza esitare divien mio sposo.

Alf. Ebbene? questa è una cosa già decisa.

Ama. Voi amate le vostre figlie?

Alf. Che dubbio v'è?

Ama. La povera Virginia è malata.

Alf. Pur troppo, poverina. Ma diverrà sposa e guarirà.

Ama. Questo è quello che dico anch'io.

Alf. Ma che grazia volete?

Ama. (gettandosi a' suoi piedi) Padre miol

Alf. Che fate!

Ama. Padre mio caro! Secondate un'azione degna d'una vostra figlia.

Alf. Levatevi.

Ama. No, chè non mi leverò finchè non abbiate detto di sì: troppo io temo il vostro carattere impetuoso.

Alf. Alzatevi, vi dico. (alzandola)

Ama. Seconderete una mia buon'azione?

Alf. Sì, sì, alzatevi.

Ama. Mi darete coraggio nel sacrificio che io fo d'ogni altro affetto all'amor di sorella?

Alf. Che ditel sì, sì, figlia mia. Alzati.

Ama. Vi obbedisco, padre mio; ma voi non dovete negar di secondarmi e di ridonare ad un tempo stesso la salute ad una vostra figlia.

Alf. Ma che vuoi? che mi dici? di che parli?..

Ama. (risoluta) Virginia, e non io, dev'essere sposa di Enrico.

Alf. Virginia!

Ama. Sì: essa è innocente. Enrico lo è ancora: ma non siamo sempre padroni del nostro core.

Virginia ama perdutamente Enrico; Enrico pur troppo è innamorato di essa, ed io non avrei

la sua mano che per un atto di sua onestà,
ma non già col consenso del suo core.

Alf. Ed è vero ciò che dici?

Ama. Nell'atto che Virginia smaniava in mezzo
alle più crudeli ambasce proferì più volte il
nome d' Enrico. Ciò bastò perchè io ponessi
in opera tutti i mezzi per trarle di bocca il
segreto che la mia buona Virginia avrebbe
voluto conservar occulto sino alla morte.

Alf. E tu rinunzi?...

Ama. Io cedo ad essa uno sposo che l'ama te-
neramente, e che non sarebbe stato per me
che un marito indifferente. E ne ho in ricom-
pensa la gratitudine di essa, e quel piacer che
non ha pari, cioè di vedermi capace di far
una buona azione, e di rendere felice quella
sorella che amo quanto me stessa.

Alf. Ah figlia, figlia mia! (*abbracciandola*) Leggi
(*cava di tasca una lettera*)

Ama. Che cos'è questo?

Alf. Una lettera del padre di Enrico.

Ama. (*legge*) « Amico. Questa sera assolutamente
» si firmi il contratto di Enrico, poichè fra
» giorni dobbiam farne un altro. L'altro mio
» figlio Giacinto jeri fu a trovare il fratello,
» e vide le vostre due figlie. Se siete con-
» tento, esso sarà sposo di Virginia. Non di-

» spiacerà, spero, alla vostra Amalia veder
» sua sorella sposa del fratello di suo marito,
» che è più ricco di esso per esser chiamato
» all'eredità di un suo zio. Quello che è più
» singolare si è, che se esso fosse stato li-
» bero di scegliere, la figura di Amalia sa-
» rebbe stata da esso preferita. » Oh! cielo,
cielo, come tu premj le buone azioni! Vir-
ginia, Enrico, Enrico venite. (*chiamando*) Ah,
padre mio, ecco la sposa di Giacinto! (*abbrac-
ciando il padre*)

Alf. Ah figlia mia! sì, e questa sera stessa.

SCENA ULTIMA.

Virginia, Enrico, e detti.

Vir. Caro padrel

Enr. Perdono, ve ne scongiuro. (*gettandosi a' piedi d'Alfonso*)

Ama. Che perdono! alzatevi.

Alf. Sì, alzatevi, ed abbracciatemi: sarete sposi.

Ama. E Giacinto vostro fratello sarà mio.

Vir. Come!

Enr. Che ditek

Alf. Sì. Enrico è vostro sposo; il suo fratello
sarà sposo di Amalia; saprete tutto.

Vir. Ah! sorella mia!

Enr. Adorabile Amalia!

Alf. Andiamo, andiamo tutti a fare una sorpresa al vostro padre, e conosca di quale azione è stata capace la nostra Amalia.

Ama. Cari, miei cari, voi mi traete lagrime di tenerezza e di consolazione. La vostra Amalia altro non fece che il dover di una buona sorella.

FINE.

66439



[Faint, illegible text, possibly bleed-through from the reverse side of the page]

[Redacted line]

BIBLIOTECA

ERDOMADARIA-TEATRARE

O SCELTA RACCOLTA

DELLE PIÙ ACCREDITATE OD USATE

Tragedie, Commedie, Drammi

e Libbre

DEL TEATRO ITALIANO, FRANCESE, INGLESE

TEDESCO E SPAGNUOLO

Pasc. 324